



ADDIO AD ANGELO DEL BOCA

Dalla parte del torto

Ha squarciato
un velo
di omertà

EMANUELE GIORDANA

■ Tra i tanti meriti di Angelo Del Boca c'è quello di aver squarciato il velo di omertà e reticenze che, dal 1936, gravava su una delle pagine peggiori della Storia italiana: l'utilizzo di gas mortali e altre armi chimiche nella guerra contro l'Etiopia. Nella campagna che durò sette mesi e si concluse nel maggio del 1936, Badoglio e Graziani, autorizzati dal Duce, usarono massicciamente centinaia di quintali di iprite e migliaia di proiettili armati con arsine, meno micidiali ma comunque mortali.

LA SUA CAPARBIETÀ nel sostenere una tesi smentita in primis da Montanelli, divenne verità ufficiale grazie da un lungo lavoro negli archivi che Del Boca condivise proprio con il *manifesto* che nel 1996, su sua indicazione, pubblicò i telegrammi con gli ordini di Mussolini che svelavano le responsabilità e le atrocità del regime fascista. La verità ufficiale fu poi ammessa dall'allora ministro della Difesa, generale Corcione, che rese pubblici in febbraio i documenti che nel dettaglio riferivano dell'impiego dei gas. È una vicenda da cui Del Boca trasse il libro *"I gas di Mussolini. Il Fascismo e la guerra d'Etiopia"*, nell'aprile del 1996 per Editori Riuniti (con scritti di Rochat, Pedriali e Gentili).

UNA VERITÀ SCOMODA, nata dalla testardaggine e dalle ricerche di Del Boca e di altri studiosi ma resa incandescente da una polemica con Indro Montanelli, il giornalista che, testimone oculare di quella guerra, non aveva visto mai utilizzare i gas e ne aveva continuato ostinatamente a negare l'esistenza, anche se poi riconobbe che lo storico aveva ragione.

La polemica era nata nell'estate 1965 dopo l'uscita di una biografia del Negus curata da Del Boca che il *Secolo d'Italia* aveva definito un «dialtrone» colpevole di «gettar fango» sulla grandezza della conquista africana. Un conquista che Mussolini commentava così il 29 marzo '36 in uno dei tanti telegrammi a Graziani: «Rinnovo autorizzazione impiego gas». E ancora l'8 luglio: «Autorizzo... a iniziare ed condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici... Senza legge del taglie non si sana la piaga».

L'Africa degli italiani brava gente e dei raid aerei all'iprite

È morto il più grande storico del «nostro» colonialismo. Denunciò la guerra Nato in Libia e i campi di concentramento per migranti

RAFFAELE K. SALINARI

■ Ci ha lasciato Angelo Del Boca, la coscienza critica del colonialismo degli italiani brava gente. Nato a Novara il 23 maggio del 1925, il padre aveva combattuto come fante nella prima battaglia dell'Isonzo durante la Grande Guerra e dunque già da piccolissimo si era dovuto confrontare con gli interrogativi che immancabilmente attraversano quanti hanno vissuto, più o meno direttamente, un'esperienza così traumatica. Nei libri autobiografici, in particolare in quelli che ricordano la sua esperienza partigiana, il ruolo testimoniale del padre e le ombre gettate sul suo mondo giovanile dalla Grande Guerra, diventano centrali nella formazione di una sensibilità verso i processi storici in generale e quelli coloniali in particolare.

ANGELO DEL BOCA partecipa alla Seconda Guerra Mondiale e dopo essere stato deportato in Germania a seguito dell'armistizio dell'8 settembre, si arruola nella Repubblica di Salò, nella divisione alpina Monte Rosa, dalla quale però diserta per entrare a far parte della Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà.

Fu il primo studioso italiano a gettare uno sguardo critico sul periodo coloniale italiano ed in particolare a documentare le atrocità compiute dalle nostre truppe in Libia e in Etiopia. Le sue denunce sui bombardamenti aerei sui centri abitati e l'impiego di armi chimiche come l'iprite, il fosgene e l'arsina, fecero molto scalpore nel mondo accademico ma, forse ancor più, in quello politico, dato il diffuso negazionismo che nel secondo dopo guerra imperava nella narrativa sulle vicende italiane in Africa Orientale. Per

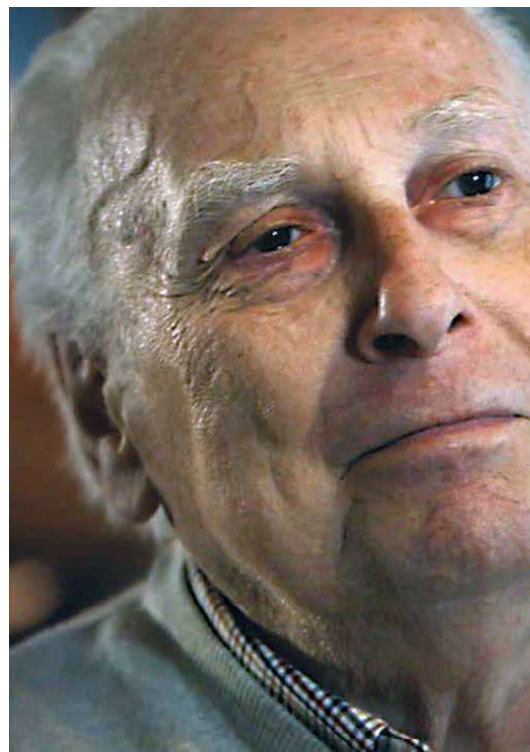
queste sue posizioni Angelo Del Boca è stato per lungo tempo avversato sia dalla stampa conservatrice sia dalle associazioni di reduci dall'Africa Orientale italiana.

INDICATIVA, NEL MERITO ed anche nei toni, la polemica che lo contrappose per anni, sulle pagine del *Corriere della Sera*, ad Indro Montanelli che sosteneva, al contrario delle evidenze storiche raccolte da Del Boca, l'opinione agiografica e falsamente consolatoria secondo la quale quello italiano «fu un colonialismo mite e bonario, portato avanti grazie all'azione di un esercito cavalleresco, incapace di compiere brutalità, rispetto del nemico e delle popolazioni indigene». Una visione alquanto «romantica» di cosa significa essere in guerra e soprattutto in una guerra coloniale. A questo proposito bastino le riflessioni di Frantz Fanon, autore molto amato da Del Boca, e dei molti resistenti africani alle brutalità di tutti gli eserciti coloniali, per far capire la profondità e l'attualità quasi scandalosa del suo pensiero già

negli anni Sessanta.

ALLA FINE, PERÒ, nel 1996 lo stesso Montanelli si scusò pubblicamente con lui quando lo studioso dimostrò, attraverso documenti inoppugnabili, le brutalità commesse dall'Esercito della «brava gente» in Etiopia. La denuncia su base storica ed etica della retorica del «Paese di pace che però è costretto a fare la guerra» ha attraversato tutto il suo apparato critico gettando così nuova luce sulle relazioni tra politica e guerra anche nel periodo post coloniale.

DA QUI LA POSIZIONE di Angelo Del Boca contro le nuove avventure dell'Italia in Libia, sostenuta dalla consapevolezza che la verità storica servisse anche come faro per orientare l'opinione pubblica italiana a fare chiarezza su quelle che chiama più volte «le nostre responsabilità rispetto alle popolazioni che avevamo aggredito», convinto per questo del fatto che «bisognava evidenziare in primo luogo i crimini italiani», come ebbe modo di dire durante una intervista al *Corriere* nel gennaio del 2011. Questa sua ricerca del



Angelo Del Boca

la verità storica, e soprattutto la capacità di porsi dalla parte dei popoli che avevano subito la colonizzazione, e delle relative azioni di resistenza specie in Etiopia, serviva dunque ad illuminare le vicende attuali ed il rischio di nuovi coinvolgimenti militari in quell'Africa già ci aveva visto come colonizzatori. Posizioni che gli valsero nel 2014 la Laurea honoris causa in Storia Africana da parte dell'Università di Addis Abeba.

NEL CORSO DEGLI ANNI le sue pubblicazioni hanno dunque spaziato dal primissimo *L'Africa aspetta il 1960*, al poderoso *Gli italiani in Africa orientale* edito già negli anni Settanta, sino al recentissimo *Gheddafi - Una sfida dal deserto*, del 2014.

Come un altro studioso appassionato e sensibile recentemente scomparso, Calchi Novati, del quale era amico ed estimatore, Del Boca ha accompagnato dunque la storia politica e culturale del continente africano sin dalle prime avvisaglie dei movimenti indipendenti

sti, che lui aveva già ravvisato nel fenomeni di resistenza delle popolazioni al giogo coloniale. La sterminata bibliografia disegna dunque un percorso inesausto che rileggendo le vicende coloniali del nostro Paese allarga gli orizzonti a tutto il fenomeno delle relazioni tra Europa e Africa, attraverso la ricerca di documenti di prima mano, spesso non solo sconosciuti ma deliberatamente nascosti. Anche la sua storia partigiana è tematicizzata in diversi libri, tra cui l'ultimo, del 2015 *Nella notte ci guidano le stelle: La mia storia partigiana*.

MA FORSE IL SUO contributo più importante rimane quello sull'attualità della questione libica. Conoscitore profondo non solo della storia ma dell'antropologia del Paese africano, De Boca ha più volte espresso proprio sulle pagine de *il manifesto* - il suo estremo e motivato disaccordo sulle relazioni italo libiche in particolare e di quelle tra Europa e Libia in generale dopo quello che lui giustamente

Al famigliari l'abbraccio de «il manifesto»

Per l'ultimo saluto ad una persona così importante che ha fatto della ricerca storica una battaglia di verità, e che tanto ha insegnato a tutti noi, il collettivo de «il manifesto» - del quale Angelo è stato per molti anni un prezioso collaboratore - abbraccia la moglie Paola e i figli Sandra, Daniela, Davide e Ilaria per la perdita di Angelo Del Boca, storico, scrittore, giornalista e partigiano, mancato ieri mattina nella sua casa di Torino. I funerali si terranno domani alle 10,30 in città nella chiesa di Nazzareno in piazza Martini. Seguirà cerimonia privata a Gazzola, Comune piacentino dove c'è il castello di Lignano nel quale Angelo scrisse gran parte dei suoi libri e dove aveva combattuto negli anni della Resistenza di cui ha lasciato testimonianza nel suo «Nella notte ci guidano le stelle», diario di un giovanissimo partigiano: così resta nella nostra memoria.



Furuli
La Consulta non decide
sulle Rems. Torna
l'ombra del manicomio

KATIA PONETI

Lo scorso 26 maggio la Corte Costituzionale ha esaminato la disciplina, introdotta dalle leggi 9/2012 e 81/2014, in materia di REMS (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) destinate, insieme ai servizi sanitari territoriali, ad accogliere le persone con patologia psichiatrica autrici di reato. In particolare, le REMS sono destinate ai casi più gravi, in ba-

se al principio di *extrema ratio* della misura detentiva.

La questione di costituzionalità è stata sollevata dal Tribunale di Tivoli e parte dalla costatazione del problema delle liste d'attesa per l'ingresso in REMS, liste ogni anno più lunghe. Tuttavia, propone di risolvere il problema affossando la riforma che, è bene ricordarlo, ha istituito le REMS come risultato del processo di superamento degli OPG (ospedali psichiatrici giudiziari), con la messa al centro del diritto alla salute delle persone, di tutte le persone, anche di quelle che hanno commesso reati e sono considerate socialmente pericolose. Secondo l'ordinanza di Tivoli dovrebbe infatti essere attribuito al Dipartimento dell'Amministrazione peni-

tenziaria il ruolo di decidere sull'inserimento, con lo scopo di superare il limite del numero chiuso previsto per le REMS.

Si poteva ipotizzare che la Corte avrebbe dichiarato inammissibile la questione oppure auspicare che si pronunciassero nel merito ribadendo, anche nel caso delle REMS, la sua importante giurisprudenza in materia di salute. Così non è stato e l'ordinanza n. 131, depositata il 24 giugno, ha adottato un diverso approccio: la Corte ha rinviato la decisione di 90 giorni disponendo un'apposita istruttoria (in base all'art. 12 delle norme integrative per i giudizi davanti alla Corte) per avere maggiori informazioni sul funzionamento concreto del sistema delle REMS.

I quesiti possono essere raggruppati per tipologia. Un primo gruppo riguarda la richiesta di dati quantitativi e qualitativi sul fenomeno dell'internamento in REMS: punti da a) a f). Un secondo gruppo concerne la ricognizione di specifiche modalità e difficoltà di funzionamento del sistema delle REMS e i ruoli rispettivamente svolti dal Ministero della Giustizia, dal Ministero della Salute e dalle Regioni: punti da g) a m). Un ultimo punto (lett. n) riguarda l'esistenza di proposte di riforma del sistema. Stipisce che debba essere la Corte Costituzionale a chiedere tali dati poiché si tratta di conoscenze che dovrebbero essere raccolte in modo ordinario per valutare l'impatto di una riforma di grande rilievo. Non sono mancati alcuni

studi, come quelli condotti dall'ex-Commissario per il superamento degli OPG Franco Corleone, le Relazioni del Garante nazionale delle persone private della libertà personale, la ricerca recentemente pubblicata dall'Università di Torino, i contributi del Coordinamento Stop Opg. Ma il dato ufficiale lo si sta andando a ricostruire solo adesso. Ed è un passo importante perché va a colmare un vuoto di conoscenza, ma offre anche un'opportunità di azione.

Su tre aspetti si richiama l'attenzione. Che l'impulso dato dalla Corte sia accolto non solo come risposta all'emergenza, ma come occasione per la costruzione di un meccanismo permanente di monitoraggio del sistema delle REMS e di investimenti pub-

blici strutturali per l'assistenza psichiatrica. Che il dato numerico sia letto alla luce delle dinamiche del sistema, per esempio comparando le situazioni delle diverse regioni privilegiando le buone prassi e affrontando il problema delle misure provvisorie: secondo il Garante nazionale, Relazione annuale 2021, risultano detenute in carcere in attesa di REMS, al 19.04.2021, 65 persone di cui 62 con misura provvisoria, e il problema è concentrato in 5 regioni. Che una proposta di legge, che disciplina in modo organico la tutela della salute mentale per gli autori di reato, superando la distinzione tra folli rei e rei folli, e che valorizzi la libertà e la responsabilità della persona, è depositata alla Camera dei deputati (n.2939).

***** Si poneva dalla parte dei popoli che avevano subito la colonizzazione e, come in Etiopia, della resistenza

***** La sua originale ricerca illuminava le vicende attuali e accusava i nuovi coinvolgenti militari in Africa



TOMMASO DI FRANCESCO

■ Per capire l'evolversi della crisi abbiamo intervistato Angelo Del Boca, massimo esperto della Libia.

Come giudica il sequestro da parte delle milizie armate del primo ministro libico Ali Zeidan, poi liberato?

È uno scontro di potere. Fa parte del caos nel quale la Libia è caduta dopo la guerra della Nato che ha deposto nel sangue Gheddafi. Non sono assolutamente sorpreso del sequestro. L'anno scorso, quando doveva diventare premier Anwar Fekini, figura di spicco dell'opposizione in esilio (e nipote di Mohammed Fekini protagonista della rivolta contro l'occupazione italiana) ho cercato di dissuaderlo. Era restio ai miei suggerimenti, ma recentemente mi ha ringraziato dicendomi: «Mi hai salvato la vita».

Che cosa è accaduto in Libia dall'uccisione di Gheddafi, nell'ottobre 2011, a oggi?

È accaduto il fenomeno della proliferazione delle milizie armate. Da stime dell'intelligence statunitense sono più di 500 e temibilissime. La stessa Casa Bianca, che fornì l'aviazione a questi insorti, se n'è accorta dolorosamente l'11 settembre 2011 quando i jihadisti hanno attaccato il consolato Usa di Bengasi assassinando l'ambasciatore americano Chris Stevens e tre alti funzionari statunitensi. Tra le milizie è fortissimo il peso dei jihadisti. Così, dopo la cattura nei giorni scorsi da parte di forze speciali americane del presunto esponente di Al Qaeda, Abu Anas-Al Lybi, molto in vista nel sommovimento libico, è scattata la «risposta» delle milizie più islamiste. Che manda a dire - credibilmente - a Washington: avete fatto un arresto arbitrario, contro la nostra sovranità. Il giorno prima Zeidan aveva smentito ogni avallo di Tripoli all'operazione. Ma il segretario di stato Usa John Kerry lo ha clamorosamente smentito poche ore dopo, rivelando che il governo libico era stato consenziente. Mi piace ricordare un elemento che può far capire la commistione tra milizie e governo in Libia. Ali Zeidan, professore universitario magnifico da tutto l'Occidente è un uomo stranamente ricchissimo e solo un mese fa ha regalato un miliardo di dollari alle milizie di Misurata, considerate quelle più forti e radicali.

Si può dire che la crisi in corso in Libia è, in qualche modo, anche una crisi italiana, che cioè



Libia, il centro di detenzione per migranti a Zawiya foto di abu. salim

INTERVISTA AD ANGELO DEL BOCA DELL'11 OTTOBRE 2013

«La Libia non c'è più, grazie a noi ormai si è tutta somalizzata»

chiama in causa le nostre responsabilità politiche?

Certamente. Mi spiego meglio. In questi giorni ho cercato ripetutamente di mettermi in contatto con il presidente Enrico Letta per consigliarlo. Perché Letta ha commesso in questo periodo un gravissimo errore: ha dato la disponibilità dell'Italia al presidente americano Obama che gli ha chiesto, per la vicinanza e la storia, di coinvolgersi ancora di più nella crisi libica. Come? Rimettendo in piedi esercito e polizia, ricostituendo le istituzioni e, soprattutto, «disarmando» le milizie. Ma dire di sì a questa «disarmante» e sconcertante richiesta vorrebbe dire prepararsi di fatto alla terza invasione militare italiana della Libia. Perché, sempre secondo l'intelligence degli Stati Uniti, le più di 500 milizie corrispondono a circa 30 mila uomini armati fino ai denti, con cannoni e carri armati. Un vero e proprio esercito agguerrito. Con un incessante e massiccio traffico di armi verso la destabilizzazione di aree decisive come Siria, Sinai (Egitto), nord-Mali, Tunisia e Algeria. Ma, come se non bastasse, ci sono altre due questioni, perfino più gravi, che in queste ore chiamano in causa

l'Italia. In primo luogo il fatto che gli Stati Uniti, di fronte alla situazione libica, hanno deciso di inviare forze speciali - già subito più di 200 marine - nella base di Sigonella. Perché su questa decisione il governo Letta-Alfano tace? Dovrebbe invece prendere posizione, perché l'intenzione statunitense è l'apertura di fatto di un fronte in Libia di guerra «coperta». Bisogna ringraziare i Paesi della Nato e gli stessi Stati Uniti che con la guerra del 2011 hanno trasformato la Libia nella nuova Somalia del 1993-1994, quando venne abbandonata da truppe americane e italiane, do-

po l'avventura bellica anche allora venduta come «umanitaria». Insomma, la Libia che abbiamo conosciuto non esiste più, si è «somalizzata», con l'aggravante che è una «Somalia» dall'altra parte delle nostre sponde mediterranee. E invece il presidente Letta vuole tornarci «per disarmare».

E ora c'è anche il massacro di Lampedusa...

Sì, perché c'è l'altra drammatica vicenda dei migranti in fuga dalla grande Africa dell'interno, da miseria, fame, da guerre attivate per interessi occidentali su gigantesche ricchezze minerarie e fonti di energia. Proprio due giorni fa, in piena sintonia criminale con il massacro di Lampedusa, e con l'avvallo del governo italiano, lo stato maggiore italiano della Guardia di Finanza e della Guardia costiera nazionale ha firmato «un accordo con le autorità libiche» (quali?) per il pattugliamento congiunto dei porti della Libia. Viene da chiedere: con quali milizie, con quali leader jihadisti abbiamo firmato questo incredibile patto, a chi abbiamo promesso denaro italiano per fermare militarmente i disperati che fuggono con le barginole nel Mediterraneo?



Il disastro dopo due anni e mezzo dal raid Nato - in Italia è premier Letta: era stato ucciso l'ambasciatore Usa, si combattono 500 milizie, si avvia lo scellerato patto sui profughi africani

te chiamava l'assassinio di Gheddafi. Il suo criticismo è divenuto ancora più radicale in relazione alla possibilità che l'Italia potesse essere direttamente coinvolta in un intervento militare nel Paese africano.

LA SUA DENUNCIA di una Libia allo sbando di cui, come disse in una recente intervista almeno 140 gruppi, con 500 milizie, si contendono il territorio, si sono divisi il potere e i depositi di petrolio, lo portava ad esprimere una dura critica alla posizione europea in quanto l'abbattimento del regime di Gheddafi aveva «riportato il tribalismo, sono scomparsi i confini amministrativi, si è tornati indietro di due secoli, a prima dell'Impero Ottomano». Anche se il suo giudizio su Gheddafi non era positivo, lo riteneva un dittatore, per Del Boca, d'altra parte farlo cadere così, senza alternative, era stato un errore, perché «lui almeno faceva da cintura contro l'estremismo». In particolare la sua preoccupazione, che nel recente periodo

è apparsa più che giustificata, era legata alla quantità enorme di armi che si potevano trovare ovunque e che inevitabilmente sarebbero finite nelle mani di chiunque. Facile profeta, inascoltato, Del Boca sin dalla caduta di Gheddafi alzò la voce per mettere in guardia dal fatto che una Libia fuori controllo sarebbe diventato un santuario per il nascente radicalismo di matrice islamica e che dal suo territorio oramai disarticolato sarebbero stati alimentati i conflitti nel Mali e nel Ciad.

L'ULTIMO MONITO, sempre sulla base storica dei campi di concentramento nelle zone più aride del paese, dove il nostro Esercito coloniale aveva raccolto intere popolazioni della Cirenaica, con un bilancio finale di 40 mila morti a causa delle malattie, il cattivo nutrimento e le continue percosse o fucilazioni, Del Boca lo ha dedicato alla gestione externalizzata dei flussi migratori. Esattamente come le recenti decisioni a livello europeo sembrano volere fare.

za persino inaudita.

Di rinvio in rinvio. Infatti, l'assemblea dei soci (leggi ministero dell'economia), prevista per l'otto di giugno ha subito un primo spostamento al trenta dello stesso mese, aggiornandosi al prossimo dodici luglio. Rimarrà la scadenza o le date sono solo virtuali? Eppure, il servizio pubblico sarebbe una società per azioni, soggetta al codice civile. Sappiamo altrettanto, però, che Rai e Mediaset appartengono ad una sorta di regime speciale, sotto il controllo diretto non della legge, bensì del sistema politico.

Ha giustamente protestato il sindacato dei giornalisti, offeso dall'ennesimo colpo inferto alla credibilità del servizio pubblico. Tuttavia, in altre stagioni l'argomento alberga nei titoli dei giornali, mentre ora al più con-

quista qualche notizia breve.

Ma se il rinvio si rivelasse un errore providenziale, per prendere in prestito arrostando una battuta (su tutt'altro, ovviamente) di una grande personalità? Nel senso di trasformare la necessità in virtù. Perché non utilizzare in modo sapiente e opeoso il tempo di vacanza?

Si tratta di riprendere il filo di una discussione ininterrotta. Esistono diversi testi di riforma della cosiddetta governance e - perché no - si potrebbe persino unificarli, risentendo gli articoli generalmente di riflessioni ormai diffuse. Sicuramente, poi, ci sarebbe lo spazio per uno specifico confronto nella sede parlamentare sui criteri delle nomine, sulla base dei numerosi curricula pervenuti alle presidenze delle due Camere.

Va evitato il solito pasticcio

cio dei messaggi inviati all'ultimo minuto dai capigruppo con l'indicazione dei nomi da votare.

A volte un incidente di percorso apre una finestra inattesa. Accanto alla prevedibile protesta per un ulteriore episodio della crisi della politica, è bene infrangere con coraggio e creatività l'inerzia.

Altrimenti, si deve sapere che in un contesto comunicativo e a dominanza digitale il vecchio apparato di stato rischia di scendere di serie, perdendo via via ogni capacità innovativa.

Non è in gioco, infatti, un mero rinnovo dei vertici, bensì la riscrittura dei caratteri di un servizio pubblico moderno, in grado di irrigare i mille canali dell'offerta e di costituire il navigatore di riferimento nell'oceano della rete.

Si utilizzi, insomma, la settimana che intercorre da qui al nuovo appuntamento previsto per il quattordici luglio almeno per un prequel di una sequenza attesa da chi coltiva ancora speranze e volontà di cambiamento.

Non solo. Se già la legge in vigore, perseguita con cocciutaggine dal governo di Matteo Renzi, attribuisce al governo il superpotere dell'indicazione dell'amministratore delegato, che almeno la figura del presidente (non espresso dall'esecutivo) sia il frutto di un confronto aperto e democratico. Il servizio pubblico è un bene comune, non una proprietà di pezzi di partito o di palazzo Chigi.

Senza un adeguato presidio del pluralismo e della libertà dell'informazione, la democrazia scivola.



Ri-mediamo

Rai,
indietro
tutta

VINCENZO VITA

La parabola della Rai mette tanta tristezza. Persino a Raffaella Carrà è risultata piuttosto modesta. Eppure, si trattava di uno dei personaggi emblematici del servizio pubblico e della storia della televisione, meritevole di un approfondimento meno superficiale.

Tuttavia, qual è la novità delle ultime ore? Su richiesta del Mov5Stelle, la prevista elezione

della parte del consiglio di amministrazione di emanazione parlamentare è stata rinviata. Di una settimana, chissà se basterà. Il raggruppamento che fu di Beppe Grillo ora versa in una crisi strutturale, essendosi progressivamente dissipato il suo involucro valoriale. E decidere sulla Rai è un esercizio anche simbolico di potere. Se non è chiaro chi ha in mano le carte, operare una scelta simile diviene assai difficile. Vedremo se saranno sufficienti sette giorni per risolvere i dilemmi. Questi ultimi non riguardano solo il mondo pentastellato, essendovi nelle retrovie un omologo problema nel centrodestra.

E meno male che i partiti dovevano stare fuori da tale vicenda. In verità (non tutti, certa), ci sguazzano con compiacimento quasi estetico. E con sfrontatez-